

**Recensione a:** Eva-Maria Remberger, *Hilfsverben. Eine minimalistische Analyse am Beispiel des Italienischen und Sardischen* (Linguistische Arbeiten, vol. 504), Tübingen, Niemeyer, 2006, XIII + 305 p. (sarà pubblicata nella "Zeitschrift für romanische Philologie", 2009, in una versione leggermente diversa; l'aggiunta si trova tra parentesi quadre).

Il libro contiene una versione riveduta della tesi dottorale sostenuta qualche anno addietro alla Freie Universität Berlin. Il lavoro è dedicato, come si può desumere anche dall'indice generale molto dettagliato [V-VII], a più sottoargomenti principali: la fenomenologia (nel senso di ricognizione ordinata di fenomeni) dei verbi ausiliari, rilevante per le lingue europee (o di origine europea) sebbene non per tutte le lingue del mondo; questi verbi sono manifestazioni, a loro volta, della categoria linguistica universale della «ausiliarità» (*Auxiliarität*) trattata approfonditamente dalla teoria della grammatica generativa e che comprende le numerose sottocategorie sintattico-morfologiche tipicamente verbali come persona, tempo, modo, aspetto, diatesi; donde l'attenzione multiforme, entro lo stesso indirizzo di studi, per i verbi ausiliari della lingua inglese (presentazione storica degli studi ai numerosi sottocapitoli di 2); presentazione del programma minimalista (testo di riferimento principale: Noam Chomsky, *The Minimalist Program*, Cambridge, Mass./London, The MIT Press, 1995, cap. 4: p. 219-394 e sviluppi) nella prospettiva dello studio dei verbi ausiliari congiuntamente alle problematiche dell'accordo participiale, dell'uso del gerundio o dell'infinito del verbo pieno, della posizione dei clitici (i pronomi personali e quelli riflessivo-passivo-mediali; la negazione), dei costrutti paratattici dove entrambi i verbi (ausiliare e pieno) hanno una forma finita; classificazione o collocazione dei verbi ausiliari sulla scala della pregnanza semantica, in essenza: rapporto tra verbi pieni e verbi semigrammaticalizzati e grammaticalizzati; per questi ultimi, configurazione del paradigma determinata dalla flessione incompleta di tali verbi (difettivi, quindi). Le due lingue romanze prese in considerazione in maniera disuguale sono l'italiano e il sardo: l'italiano occupa i cap. 5 e 6 [131-227], il sardo il cap. 7 [229-282]. La posizione subordinata del sardo risulta anche sul piano teorico: «Das in Kapitel 5 für das Italienische entwickelte Modell der Interpretation von Hilfsverben als Kopf-Elementen, die unter bestimmten funktionalen Kategorien durch *Merge* eingefügt werden müssen, hat sich auch bei einer Anwendung auf das Sardische bewährt» [282 (cap. 7.7: *Hilfsverben im Sardischen: Zusammenfassung*)]. L'elenco bibliografico chiude il libro.

Le mie riflessioni riguarderanno gli aspetti del lavoro che meglio domino, maturate, in parte, indipendentemente dalla lettura di questo libro ma che da questo sono, anzi vengono, stimulate. Esse sono in essenza delle considerazioni più generali di tipo metodologico e riguardano esclusivamente lo studio della lingua sarda. Partiamo dalla *figura del rilevatore* o dello studioso che si dedica al sardo. Come illustra bene anche questo libro, lo studioso della lingua sarda è quasi sempre anche italianista o proviene da studi di italianistica. La conoscenza dell'italiano è fondamentale sul piano bibliografico, dal momento che la produzione scientifica sul sardo in lingua italiana è quantitativamente importante. Inoltre, negli ultimi decenni molte opere importanti scritte in lingue diverse dall'italiano sono state tradotte in quest'ultima lingua, come ad esempio – trascurando il caso importante di Wagner – la *Sardinian Syntax* di Michael Allan Jones del 1993 (London, Routledge; trad. it. Cagliari, Condaghes, 2003), la quale in questa sede è un titolo più che pertinente. L'italiano è di norma la varietà veicolare che uno straniero può usare in qualsiasi parte dell'isola. Perciò le comparazioni tra sardo e italiano, cioè tra il meno noto e il più noto, sorgono spontanee (il tipo di diglossia isolana le favorisce, oltretutto) e servono a evidenziare le particolarità idiosincratiche del sardo (come, ad esempio, la grande quantità di forme o costruzioni verbali composte che collocano tipologicamente il sardo tra italiano e romeno; oppure la distribuzione originale degli ausiliari «essere» e «avere» nel passato prossimo); per contro, durante l'analisi dell'italiano (standard o letterario, comunque continentale come sede sua propria e originaria) non vi sarà necessità di ricorrere a comparazioni col sardo, perché

illogiche macrosociologicamente. Così agisce infatti Remberger. Il terreno d'incontro tra i due idiomi, cioè l'italiano regionale sardo, nel lavoro di R. non è preso in considerazione. Mentre lo studio scolastico e universitario della lingua italiana in sé, come lingua straniera, ha una lunga tradizione, per il sardo, come pure per lo studio delle istituzioni non linguistiche della Sardegna, lo studioso non sardo deve intraprendere delle modalità di apprendimento del tutto diverse. [Per lo studio delle istituzioni non linguistiche sono a disposizione corsi universitari, scuole di specializzazione in studi sardi, ora anche master, gestiti dai due atenei sardi, oltre alle fonti di carattere bibliografico.] La lingua sarda deve o può essere acquisita in loco durante e per mezzo di interazioni spontanee, e solitamente lo studioso può diventare competente di una varietà (del comune di residenza temporanea), dal momento che lo standard non esiste (ancora) e che le koiné spontanee storiche fanno parte del repertorio ad uso esterno, al di fuori della comunità più stretta. Perciò la competenza può essere, nello studioso, di grado molto variabile; sarebbe interessante e deontologicamente corretto riuscire ad autovalutare e a dichiarare le caratteristiche della propria competenza. Riassumendo, per studiare il sardo, per apprenderlo e per investigarlo, di norma occorre fare ricerca sul campo di tipo dialettologico, il che permette di entrare meglio in contatto anche col contesto extralinguistico. M. A. Jones, ad esempio, ha svolto le sue indagini nell'area di Bitti-Lula (2003, 1, 9), cioè nell'area nuorese-baroniese del sardo settentrionale, fatto che dal mio punto di vista ha una sua rilevanza ideologica, come si vedrà in seguito. Da parte di Remberger non risultano rilevazioni sul campo, in quanto il corpus linguistico è stato estratto in buona parte da fonti scritte abbastanza speciali (messaggi di posta elettronica), aventi certe implicazioni o incognite che la studiosa stessa evidenzia [229 n. 2], legate all'effettiva competenza linguistica orale degli e-scriventi.

Così è stato introdotto il secondo problema: *costituzione del corpus* linguistico da sottoporre a descrizione ed analisi. Sulla scia di Jones, che nel 1993 intendeva fornire una «grammatica di riferimento» (2003, 1) della sintassi del sardo, dunque un modello di riferimento, a partire dalle varietà settentrionali menzionate, Remberger nella sua tesi costituisce la maggior parte del suo corpus (cioè l'insieme dei dati linguistici analizzati) in base agli esempi di Jones e, inoltre, estraendolo dal corpus elettronico *Sa-limba* progettato alle università di Berlino e di Colonia, che contiene una collezione aperta di *chats*. Il risultato geolinguistico è sempre lo stesso, nel senso che si dà nuovamente maggiore risalto alle varietà non campidanesi, senza completare e bilanciare il campionario con un apporto sostanzioso rilevato sul campo, nelle aree linguistiche meridionali (campidanesi, in senso lato). Una simile preoccupazione ideologica non sarebbe fuori luogo. Attualmente, nell'isola, si è molto sensibili e suscettibili rispetto a quale varietà viene innalzata a modello della lingua sarda, denominazione quest'ultima di cui è noto che non corrisponde ad una varietà effettiva ma a un diasistema. Infatti, da qualche anno a questa parte, quale debba essere il modello linguistico di riferimento per la costituzione dello standard, è una questione dibattuta anche con toni veementi, che non andrebbe alimentata metalinguisticamente. È però evidente che lo studioso non sardo continua a privilegiare le varietà logudoresi (in senso lato), forse perché ha introiettato, sulla base della manualistica romanza, che «il logudorese è la forma più conservativa ed insieme più genuina della lingua sarda, come dimostra anche il fatto che i linguisti hanno rivolto la loro attenzione ed il loro studio molto di più al logudorese che non al campidanese» (Massimo Pittau, *Pronuncia e scrittura del sardo-logudorese*, Sassari, Dessi, 1978, 42). Anche un linguista accorto ed esperto come Michele Loporcaro (cf. *Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras*, *Revue de Linguistique Romane* 70 (2006), 321-349), discutendo delle frasi interrogative, porta il caso dell'interrogativa introdotta dalla particella *a* < AUT come caratteristico del sardo (322), mentre lo è soltanto delle varietà non campidanesi (per tale problema sintattico cf. il mio *L'interrogazione in sardo/Preguntai in sadru*, *Romanistik in Geschichte und Gegenwart* 5:1 (1999), 101-112: 107s.), e delle varietà non sarde (come l'algherese o l'italiano insulare) in contatto storico con le varietà sarde settentrionali.

Per quanto riguarda la ricerca sul campo, essa, in generale, non sembra essere una modalità sorpassata per accedere alle varietà di lingua non standard. Alcuni la praticano ancora con entusiasmo e con profitto, come ad esempio l'autrice di un'altra tesi di dottorato: Paola Como, *La variabilità del dialetto. Uno studio su Monte di Procida*, Napoli, Liguori, 2007. Certamente, da un siffatto studio delle varietà linguistiche orali risulta un campionario di lingua variegato, ricco e inedito, con tutte le implicazioni variazionistiche rilevate grazie alla frequentazione non sporadica di un idioma. Lo scopo finale di Remberger, limitando il nostro discorso sempre al sardo, è di altro tipo [229 n. 1]: «Jones [nel citato lavoro] bietet einen guten Einstieg in die sardische Auxiliarsyntax innerhalb der Generativen Grammatik, allerdings innerhalb des P&P-Modells vor Pollock (1989). Eine minimalistische Analyse fehlt bislang». Il Programma Minimalista, citando autori direttamente interessati (Chomsky, Hauser, Fitch), «[a]s often stressed [...] is a *program*, not a *theory*; hence the name». (*The Minimalist Program*, [www.wjh.harvard.edu/~mnkylab/publications/recent/EvolAppendix.pdf](http://www.wjh.harvard.edu/~mnkylab/publications/recent/EvolAppendix.pdf); p. 2), è cioè un protocollo di ricerca, *a research guide*, che permette di studiare ad esempio lo statuto dei tratti formali di parole e di gruppi di parole (tratti divisi, com'è noto, in forti e deboli); pertanto il PM permetterebbe, con la massima economia concettuale e formale, la descrizione e la spiegazione della sintassi di tali tratti. Ciò che, tra le altre cose, distinguerebbe il sardo dall'italiano (o anche da altre lingue romanze) nel campo della sintassi effettiva dei verbi ausiliari, nella loro selezione specifica, sarebbe la diversa distribuzione della forza dei tratti astratti associati ai componenti del sintagma verbale. Per esempio, il pronome riflessivo *si* «hat [...] nur im Akkusativ, nicht aber im Dativ ein starkes [D]-Merkmal» [282] che impone la selezione di «essere»; donde la distribuzione peculiare di «avere» ed «essere» che comporta accordi participiali differenziati: *Juanne s'est vistu / Maria s'est vista in s'isprecu* (acc.) ma *Juanne s'at fraicatu / Maria s'at fraicatu una bella domo* (dat.), mentre in it. *Giovanni si è visto / Giovanna si è vista nello specchio*, *G. si è costruito / Giovanna si è costruita una bella casa*. Rimane problematico comprendere se, rispetto a Jones, le descrizioni e le formalizzazioni complesse adottate in genere da Remberger sfocino in una spiegazione più economica.

Cagliari

Marinella Lórinzi